

L'araldica nel pallone

# Juve in rosa, Roma col "rosso-Duce": in un libro "Tutti i colori del calcio"

\*\*\* MATTEO ORSUCCI

■ ■ ■ I calciatori sono guerrieri postmoderni e ogni guerriero ha la sua divisa, che è senso di appartenenza. Il centrocampista dell'Inter Patrick Vieira ha dichiarato una volta: «Non sono io ad indossare questa maglia, è lei che indossa me». Ed è esattamente questo lo spirito che sta al fondo del libro "Tutti i colori del calcio" di Alessandro Savorelli e Sergio Salvi (pp. 225; ed. Le Lettere; euro 16,15). La guerra, la tenzone, *bellum* o *certamen* che sia, ha una caratteristica: è fatta di parti. Le fazioni si distinguono per i colori. La Firenze guelfa e quella ghibellina di dantesca memoria addirittura vide spaccare in due la fazione papista in guelfi neri e bianchi. Il colore è la cifra identificativa, il colore è comodità.

Andando allo stadio, secondo l'accurata ricostruzione di Salvi e Savorelli, è come essere catapultati in-

dietro nel tempo. Ogni squadra ha scelto dei colori sociali per un motivo preciso. La Juve, per esempio, fondata nel 1897, vide quale colore sociale un rosa confetto. Scelta che durò per soli tre anni: le divise dei militi del campo di allora, infatti, si consumarono e non era più proponibile utilizzarle. Però l'affetto dei tifosi si vede in questi casi e un generoso sostenitore d'Oltremania donò alla società una partita di casacche bianconere però, in quanto del Notts County.

D'altronde anche questi sono compromessi storici. Non dissimili da quello fatto dalla società della Fiorentina, che mettendo a lavare le casacche biancorosse si ritrovò per incuria un set di uniformi viola. E

da allora a Firenze batte il cuore viola, quasi nessuno ricorda il fatto e ovviamente tutti si tengono stretti il simbolo societario, il giglio, che è gonfalone del comune e anche simbolo della città. Stesso esempio per la Roma. Nella canzone che apre le partite casalinghe della società dei Sensi, Venditti canta: «Gialla come il sole, rossa come il cuore mio...». Quando in realtà il riferimento è più prosaicamente legato ai colori del gonfalone: il giallo che in realtà è un oro (la nobiltà del metallo prezioso) e il rosso che è un porpora, colore col quale veniva tinte le toghe dei senatori. Poi venne il Duce e quel rosso acceso alla fine diventò amaranzo. Il colore precedente era «troppo bolscevico», sosteneva Mussolini. E i colori che anche oggi Totti e c. indossano sono quelli della (s) tintura ducesca.

A Milano, in principio fu il Milan, come da atti. Anno di fondazione 1899, per opera di sir Herbert Kilpin, dapprima giocatore e poi dirigente della società stessa. I colori scelti da Kilpin avevano una valenza simbolica più che altro: «Useremo il rosso perché siamo diavoli, e nero per far paura a tutti». Una dichiarazio-

ne di guerra a suo modo. Nemmeno 10 anni dopo, nel 1908, nasce l'Internazionale Football Club. Per staccare dai "cugini" lascerà il nero sulle casacche ma al posto del diabolico rosso metterà un punto di blu per ricordare il cielo. Angeli e diavoli insomma.

La tradizione mediterranea la si scopre allo stadio del Verona, non a caso *Hellas* (Grecia), e soprattutto nelle maglie della Lazio, il celeste che è pure il colore della maglia della nazionale greca. Insomma, la storia dei club nostrani (ma anche esteri, nel libro gli aneddoti si sprecano) è a colori anche quando le fotografie di quegli anni ci hanno consegnato gesta e azioni in bianco e nero, gesti di uomini che non ci sono più, azioni guerresche. E proprio per questo nobili.



Una delle tavole del libro spiega l'origine degli stemmi



Tutti i colori del calcio, pp. 225; ed. Le Lettere; euro 19,00

Le modifiche alle maglie nel corso degli anni

